

Londra

"A cup of coffee with Marilyn": come una giovane regista italiana si afferma a Londra

La pellicola di Alessandra Gonnella, interpretata da Miriam Leone e Marco Gambino, ha vinto il Premio Cortinametraggio per il miglior cortometraggio. Qui la nostra connazionale racconta come l'ha girato, cosa ha imparato in Inghilterra e le differenze tra cinema italiano e britannico.

di KATYA MARLETTA



Alessandra Gonnella è una giovane regista italiana che vive a Londra. È stata appena premiata per il suo cortometraggio "A Cup of Coffee with Marilyn" alla 15esima edizione di Cortinametraggio, un film ispirato da Oriana Fallaci e Marilyn Monroe. Per la precisione, a Cortina ha ricevuto tre premi e una menzione speciale: Premio CSC – Centro Sperimentale di Cinematografia dedicato al talento più giovane tra i registi dei Cortometraggi in concorso; Premio alla Miglior Colonna Sonora – Universal Music Publishing Ricordi a Francesca Michielin e Tommaso Ermolli compositori delle musiche del cortometraggio; Premio del Pubblico – Lotus Production e Menzione Speciale di Canale Europa.tv. Ma non è potuta andare a ritirarli a causa delle restrizioni ai viaggi imposte dalla pandemia di coronavirus.

Come sta vivendo questo successo? E come affronta emotivamente questo periodo?

“Sono contenta del risultato che non mi aspettavo proprio. Non sono molto fortunata nelle gare, c'è sempre qualcuno più bravo o che ha fatto meglio i compiti. Nel mio caso, come già altri miei lavori in precedenza, il mio corto presenta delle criticità che non lo fanno rientrare nella categoria dei corti “standard”. E' molto lungo per essere un corto, è un po' in italiano e un po' in inglese, parte da un'idea non originale ma da un libro. Insomma, è più un mini film a sé, che un corto. Ai festival vanno per la maggiore altri temi e altre lunghezze di film, che sono in un certo senso più efficaci per un corto. Credo comunque che l'impegno, la passione e l'ambizione si siano visti bene sullo schermo, e che siano stati premiati. Il valore del progetto, oltre che di ogni singola disciplina tecnica al suo interno (credo), è evidentemente alto. Mi dispiace molto non aver potuto partecipare fisicamente a questa edizione del Cortinametraggio, avevo già tutto programmato compresi gli outfit e non vedevo l'ora di passare qualche giorno a Cortina a incontrare gli altri filmmakers. Oltre questo festival, anche tutto il resto nella nostra industria è fermo, quindi è difficile non farsi prendere dallo sconforto e dalle incertezze verso il futuro. Avevo grandi speranze per quest'anno, spero solo che i miei progetti si possano realizzare più avanti e che non sfumino”.

Quando è nata l'idea di realizzare questo cortometraggio e quale verità è racchiusa in questa storia?

“L'idea è nata un paio di anni fa quando rilessi ‘I 7 peccati di Hollywood’ e in apparenza, come la Madonna, vidi tutta la storia di fronte ai miei occhi, come se fosse un film. Avevo bisogno di mettermi a fare un altro corto e quindi ho scelto di impegnarmi con questo aneddoto vero sull'intervista mai fatta a Marilyn Monroe da Oriana Fallaci, una mia icona dai tempi del liceo; ho messo insieme i pezzi e ho capito che questa storia sarebbe servita per raccontare qualcosa di poco conosciuto su di lei ma anche per delineare la tenacia e la personalità prorompente che l'ha contraddistinta per tutta la sua vita e carriera. Raccontando questa sbandata all'inizio della sua carriera, ho potuto in un certo senso raccontare qualcosa di quello che sperimento io, da giovane italiana all'estero che prova a sgomitare nell'industria cinematografica, con tutte le sue ipocrisie e spietatezza”.

Miriam Leone e Marco Gambino per citare alcuni degli straordinari attori che hanno preso parte al progetto. Com'è stato il rapporto sul set con ciascuno di loro?

“Miriam è stata la prima con cui ho iniziato a parlare del progetto e lavorarci, per ovvie ragioni. In ogni scena c'è lei, è la sua storia. Poi si presentavano anche altri ostacoli, ad esempio la lingua, la logistica degli spostamenti tra Italia e Londra, la trasformazione in Oriana, quindi tutto questo richiedeva del tempo. Miriam è volata nella mia Londra e ho cercato, oltre a tutto il resto, di farle un po' da accompagnatrice in questa avventura oltremarina. Credo che ci siamo divertite.

Ci siamo incontrati a mangiare tè e biscotti e a fare le prove con Marco Gambino tutti insieme direttamente nella location che abbiamo usato per la loro scena, la San Domenico House, un bellissimo boutique hotel italiano a Chelsea, a cui sono infinitamente grata per avermi fatto usufruire degli spazi così delicati e pregiati con tanta generosità. Se Miriam aveva il suo bel da fare per diventare Oriana, anche Marco aveva il compito di diventare un personaggio realmente esistito, Jean Negulesco, il regista di 'Come sposare un milionario' che conosceva bene Marilyn. Alcuni che guardano il film inizialmente rimangono un po' confusi dal suo accento, chiaramente non americano, perché sempre in onore del vero, Jean era un pittore rumeno rifugiato "ad Hollywood" e trasformatosi in regista del Cinemascope. Marco è un professionista che è riuscito abilmente a replicare la sua parlata e, anche se più magro, non è neppure così lontano dalle sue sembianze".



La regista Alessandra Gonnella

Il cortometraggio è stato prodotto da RedString e HBF - Hoffman, Barney & Foscari Ltd., e distribuito da Premiere Film. È stata complessa la ricerca di partners che supportassero il progetto?

“Estremamente difficile. Una ricerca estenuante che ha cambiato totalmente faccia al progetto, in meglio, quando ho conosciuto Diego Loreggian, veneto come me, che ha capito subito il potenziale del progetto. Lui mi ha aiutato a raggiungere Miriam e Francesca, con successo. Da lì in poi però la strada non è stata automaticamente in discesa, infatti i nostri desideri e propositi, visti i presupposti, che in molti ci avrebbero aperto la porta con il malloppo in mano, sono stati per mesi e mesi messi a dura prova. Ma non mi sono mai arresa e sapevo che avrei portato a termine il progetto nel miglior modo possibile. Ho bussato letteralmente ad ogni porta che potevo, non importa se dovevo stare al telefono col centralino ad aspettare che mi passassero il capo dell'azienda.

Le finanze però non sono aumentate così tanto da farci stare tranquilli e non abbiamo potuto prendere nessun finanziamento pubblico. Gli sforzi economici più grandi sono venuti da Redstring e da me personalmente, che ho messo mano anche all'eredità della nonna, per capirci. HBF si è aggiunta in corsa perché ho conosciuto Glauco Della Sciucca a Londra, che ha sostenuto la mia idea da sempre e poi ha trovato il modo di aiutarmi anche lui concretamente con la sua compagnia. Abbiamo ottenuto delle sponsorizzazioni, tra cui Dadada, un negozio di Roma che fa abiti stile anni 50, Leonardo Manetti, produttore di Chianti Classico proprio nella terra di Oriana, Le Cinema caffè, produttori di caffè, e altre aziende che ci hanno sponsorizzato con la loro merce, ad esempio Giratempo Vintage, un meraviglioso e fornitissimo negozio vintage di Firenze, che ci ha spedito a Londra la maggior parte degli abiti presenti nel film. Accanto a loro che sono delle realtà artigiane, troviamo anche dei grandi nomi della moda che hanno voluto vestire Miriam, ad esempio Ferragamo, Gattinoni, Omega, Safilo, Luxottica. Anche per quanto riguarda l'attrezzatura tecnica per girare e le location, dei bellissimi hotel a 5 stelle di Londra, ci sono stati tanti aiuti. Ho chiesto veramente aiuto a chiunque, con la faccia di bronzo e, credetemi, entrare allo Sheraton per chiedere di usare tutta la sala al piano terra per mezza giornata senza poter spendere cifre importanti, e riuscirci, non è semplice. Insomma, tanti aiuti concreti e scambi merce da più fronti. Non si può dire che il supporto non ci sia stato da molte parti, sia grazie alla presenza di Miriam, sia grazie alla presenza di Oriana nella storia, sia grazie alla mia determinazione e al fatto che fossi una giovane regista molto appassionata. Tante persone hanno aiutato me e la mia impresa. Ho cercato di ringraziarli con del Prosecco della mia terra”.

Quali difficoltà deve affrontare un giovane regista? Quale la missione e la responsabilità delle nuove generazioni nel tradurre vita, cultura e pensiero in arte cinematografica?

“Direi infinite difficoltà. Ora, non che io parli dall'alto delle mie statuette, perché non ne ho vinte e di strada ne ho da fare parecchia, ma mi risulta sempre più chiaro come questo mestiere sia fatto per chi resiste e chi vuole veramente farlo. Una specie di selezione naturale dell'arte. Chiunque può imparare a fare il regista, non è astrofisica. E' un po' come dire 'devi imparare a fare il leader, ad avere la visione d'insieme'. Quello che fa la differenza è la qualità di questa visione d'insieme, che viene dall'esperienza di vita e dalla creatività, e il resto è tutta passione e tenacia. Nessuno viene alla tua porta per chiederti di fare un film, a meno che non sia Spielberg, e anche lui quando ha iniziato non era così. Perché se non lo fai tu, ci sono milioni di persone che lo possono fare, che hanno un'idea da tramutare in un film. Ovviamente lascio fuori da questo discorso tutte quelle persone che magari ce la fanno perché qualcuno spiana loro la strada ma non sono un gran che, e quindi il pubblico stesso decreterà la loro fine. La fortuna aiuta gli audaci è la mia frase preferita. Chi ce la fa non è necessariamente chi ha le idee migliori o l'abilità migliore di gestire attori, sceneggiatura etc. ma chi, nonostante miliardi di inciampi, vuole portare a casa il film. Io, nel mio piccolo, ne sono una testimonianza.

Essendomi formata in diverse scuole di cinema e avendo frequentato set per anni ormai, ho tanti amici aspiranti qualcosa. Alcuni, devo dire, per i quali provo quasi riverenza per quanto sono bravi a scrivere o a pensare. Però poi, quando è il momento di sacrificare tutto, dal tempo alle relazioni personali, dai soldi alla reputazione, per realizzare i loro progetti, non li vedo agguerriti come me. Non sto dicendo che magari non abbiano un metodo più cauto, più subdolo, che alla lunga li porti dove vogliono arrivare, ma io ho veramente fretta. Non di arrivare, perché non sono una che arriva e poi si siede, ma di riuscire a fare tutto quello che voglio fare. Voglio esplorare il mezzo, sperimentare. Voglio raccontare tutte le storie che ho in mente e voglio che le persone le vedano! E per fare un film ci vogliono anni, quindi perché perdere tempo? Vorrei anche rendere orgogliosi i miei genitori prima che compiano cent'anni, visto che sono completamente estranei a questa industria e spesso si chiedono cosa farò con quest'arte, visto che non la voglio mettere da parte! Non so se ho una missione, però devo dire che quando vado a parlare agli eventi dei miei film e di come li ho fatti, smuovendo le montagne, poi ricevo domande e complimenti da parte di tanti giovani come me che vengono un po' contagiati e colpiti dalla mia energia, e allora vogliono che andiamo a prenderci un drink così gli posso spiegare come si fa. E quello che gli dico è semplicemente di credere in quello che fanno e di non lasciare che nessuno si metta fra loro e il loro sogno. Che se manca la pecunia, non significa che non devono fare il loro film, ma che devono trovare modi alternativi per risolvere i problemi e fare comunque il film. Che ci saranno tempi bui, ma la soddisfazione sarà enorme. Che per portare a casa il progetto, si inimicheranno tante persone, perché esporsi significa non piacere a tutti e spesso con maniere troppo circostanziali non si ottiene quello che c'è da ottenere. Spesso, sempre per il bene del progetto, bisogna prendere decisioni difficili; scegliere, ad esempio, molto oculatamente chi vuoi avere accanto a te nel team che ti aiuterà a portare a casa il tuo sogno; se ti accorgi che un membro del team non funziona più, devi avere il coraggio di cambiare. Non è il tuo progetto che dev'essere giusto per loro, sono loro che devono essere giusti per il tuo progetto. Come si suol dire, questi sono i miei 2 Cents. Fra qualche anno forse cambierò idea, mi calmerò”.

Quali mondi, quale umanità vuole far emergere nel racconto visivo e quali urgenze la guidano nella tua ricerca artistica? I suoi riferimenti stilistici?

“Vorrei raccontare storie di donne dai percorsi travagliati e straordinari, che appartengono a culture vicine a me oppure lontanissime. Vorrei portare alla luce o inventare storie e personaggi forti, unici, che lasciano il segno, che non si dimenticano. Vorrei fare film che portino in viaggio a 360 gradi, che facciano ridere, piangere, sentire a disagio, sentire rincuorati, sentire cinici e romantici. Voglio raccontare il sogno che faccia distaccare dalle proprie vite ordinarie, ma che dia una spinta per agire nella vita ordinaria e sproni le persone a cercare il bene, a cercare di sistemare le cose che ci mantengono infelici,

a confrontare il peggio di sé ma cercare sempre il meglio, perché tutti, anche senza attingerci sempre, sappiamo qual è l'equilibrio giusto per noi. Il dramma ci dev'essere, rende tutto meno noioso e più elettrizzante, ma ci dev'essere anche una spinta continua a risolverlo, per arrivare all'armonia. Voglio costruire il sogno e poi dissacrarlo, prendere il mondo più patinato e farlo a pezzi per discuterne onestamente le viscere. I luoghi sono molto importanti per me visivamente quanto metaforicamente. Le città mi ispirano molto perché rappresentano in forma di spazio la mia ambizione e la mia energia, con le loro faune umane da osservare e conoscere, e opportunità infinite per realizzare i propri sogni e sfidare il destino ogni giorno. Questo, accompagnato dal lato oscuro della solitudine immensa e individualismo spietato che ti tiene sempre all'erta per non farti sprofondare dentro. Alcune delle mie guide sono Woody Allen, Joe Wright, Giuseppe Tornatore, Paolo Sorrentino, Yorgos Lanthimos, Kubrick, Nancy Meyers, Noah Baumbach, Paul Thomas Anderson, Stephen Daldry, Kathryn Bigelow, Quentin Tarantino”.

Ha scelto Londra per la sua formazione artistica. Quali sono le opportunità in UK rispetto all'Italia?

“A livello di industria, in UK attualmente si lavora tantissimo perché stanno venendo a girare di tutto, da Netflix, Amazon agli Studios americani. Il lavoro in sé non manca. probabilmente in un certo senso è più difficile emergere come autrice, per me, visto che sono comunque una straniera, e la cultura e la lingua che rappresento sono diverse dalla tradizione British. La competizione è alta e la domanda è sempre quella: chi può investire su di te e perché? Io cerco sempre di utilizzare il mio ponte Italia UK a mio favore, cercando di pensare a progetti che coinvolgano entrambi i Paesi o comunque che abbiano un respiro internazionale, che siano appetibili per entrambe le industrie. Vedremo”.

Cinema british e italiano, quali i punti di forza e debolezza a confronto?

“Rispecchiano ciascuno le qualità e i difetti di entrambe le culture. Per anni, prima di venire in Inghilterra, ho adorato il cinema britannico, soprattutto quello dei drammi in costume e dei biopics di figure storiche importanti. Alcuni film rimangono nel mio olimpo personale. Lo stile e la fisicità di certe attrici e certi attori mi è rimasto impresso come standard british. Adesso che abito qui da 6 anni e ho subito contaminazioni molto più ampie dal cinema di tutto il mondo, mi sono un po' ricreduta e certe cose non mi entusiasmano più, riconosco una certa patina, ridondanza e poca anima che mi danno quasi fastidio. Spesso non si riesce ad andare al di là del compito scolastico. A volte qualcosa di indipendente buono esce, ma anche lì sembra che, tolte le case popolari e i quartieri di gang dal film, rimanga poca sostanza. Del cinema italiano sono orgogliosa in un certo senso e in altri insofferente. Se voglio rinforzare la nostalgia, basta prendere un titolo fra i tanti che mi piacciono, non necessariamente vecchi della tradizione. Vedo i nostri paesaggi, le nostre città, sento i nostri accenti e percepisco i nostri modi di fare, e mi smuovo.

Accanto a me invece vedo miei amici stranieri che sembra stiano subendo una tortura imposta. Non capiscono perché siano così lenti. Cerco di non perdere nulla pur stando all'estero, però mi rendo conto che molto spesso o accetto di vedere cose trash che mi fanno piegare in due dal ridere senza nessuna pretesa di farmi attivare il cervello, o cose che hanno aspirazioni intellettuali troppo alte ma che non vogliono dire nulla, senza ritmo. Ho la sensazione che ogni establishment abbia il suo pubblico e non abbia nessuna intenzione di provare a voler parlare all'altra fetta di pubblico. La questione di voler essere appetibili per un pubblico e mercato internazionale è fuori discussione, non sembra interessare a nessuno che la maggior parte di nostri film riescano a parlare solo agli Italiani e che fuori dai circuiti festivalieri di un certo tipo, non riescano ad attecchire sul pubblico. Per me la cosa fondamentale è riuscire a comunicare a più persone possibili e connetterle, senza perdere le radici di stile italiano, ma anzi trovare il modo per tenerle vive”.

Quali sono i suoi progetti futuri?

“Spero di poter realizzare una serie più ampia su Oriana Fallaci in America fra gli anni 50 e 60. Una cosa femminile ed epica. Nel frattempo, se ho qualche altra idea, me la segno”.

https://www.repubblica.it/londra/2020/03/31/news/tra_oriane_e_marylin_come_una_giovane_regista_italiana_si_afferma_a_londra-252765987/